

stati d'animo della maggioranza assoluta degli uomini comuni: soccomba pure il mondo purché sia conservata la giustizia, perisca pure la vita, ma mai procederemo contro la ragione. Così pensavano, così penseranno gli uomini» (p. 72). Questo è il punto: con maggiore o minore intensità, in maniera esplicita o implicita, ma «sempre» l'uomo «tenderà dalla parte del razionale». E la forza della fenomenologia di Husserl sta proprio in questa sua funzione *radicale*; non dunque nella sua pretesa (da piccolo, asburgico «funzionario dell'umanità») di avere una «responsabilità verso l'umanità» (come egli stesso più volte afferma), ma in questo suo essere l'«espressione coraggiosa» di ciò che è umano, troppo umano. Se siamo razionali nella vita quotidiana, se ovunque ci appelliamo all'evidenza, allora proviamo a capire dove ci porta questo principio dell'evidenza qualora condotto alle sue estreme conseguenze e mantenuto nella sua intima coerenza.

PAOLO VOLONTÉ

FRANCO VOLPI, *Il nichilismo*, Laterza, Bari 1996. Un volume di pp. 150.

Il termine *nichilismo* e i molteplici e non sempre coerenti concetti ad esso associati sono tra gli argomenti più discussi della filosofia contemporanea. Termini come *crisi dei valori* e *crisi delle verità assolute* ormai non vengono più usati solo in campo filosofico e dagli specialisti, ma sono entrati a far parte del linguaggio dei mass media e, di conseguenza, del linguaggio quotidiano.

Ma quando e come è nato il termine *nichilismo*? Quali sono stati gli itinerari che hanno portato alla sua enorme diffusione? È quanto mai necessario di fronte alla marea ascendente di scritti, saggi e articoli che si rifanno al termine *nichilismo* volgere uno sguardo retrospettivo alle origini e allo sviluppo del fenomeno per poterlo meglio comprendere nelle sue cause. È quanto cerca di fare Franco Volpi in questo volume. Egli non intende esaurire la trattazione che del concetto in esame hanno fatto gli autori da lui citati nel suo libro, anche perché in molti casi si tratta dei massimi pensatori del Novecento che richiederebbero ognuno una monografia a sé. L'obiettivo che qui si prefigge Volpi è piuttosto quello di fare la storia del concetto, vale a dire di individuare quali sono i percorsi di sviluppo dello stesso, le influenze che subiscono gli autori che l'hanno utilizzato, le differenze di significato che il termine *nichilismo* assume in ognuno di loro, gli itinerari che esso ha seguito nei diversi contesti culturali e le diverse interpretazioni, spesso opposte, che sono state date del termine nelle varie epoche. Una ulteriore restrizione del campo di indagine deriva dal fatto che, nel suo volume, Volpi non intende trattare di tutti quei pensatori che hanno fatto del nulla il problema centrale della loro riflessione. L'autore intende limitarsi a trattare del «nichilismo in senso stretto così come esso è emerso in seno al pensiero filosofico, come concetto e come problema, nel secolo scorso e poi soprattutto nel Novecento» (p. 6).

Le prime occorrenze lessicali del termine *nichilismo* si riscontrano nella cultura della Rivoluzione francese. Tuttavia circa le premesse storico-generalì che ne rendono possibile l'uso si dovrebbe risalire per Volpi alla cosmologia moderna e alla concezione della natura come *res extensa*: un universo inteso come mero spazio vuoto e materia ha provocato la spaesatezza metafisica dell'uomo: «di fron-

te all'eterno silenzio delle stelle e degli spazi infiniti che gli sono indifferenti, l'uomo sta solo con se stesso. È senza patria» (p. 12). L'universo infinito, di cui l'uomo è solo un frammento in balia di forze che egli non può controllare, è totalmente indifferente al destino umano. «Quando viene meno la risposta al “perché”, il nichilismo è ormai alle porte» (ibid.). E in effetti se ricerchiamo in Nietzsche, il primo grande profeta e teorico del nichilismo, la risposta alla domanda «che cosa è il nichilismo?», possiamo leggere: «*Nichilismo*: manca il fine; manca la risposta al “perché?”; che cosa significa nichilismo — *che i valori supremi si svalutano*» (p. 4). Commenta Volpi: «il nichilismo è dunque la situazione di disorientamento che subentra una volta che sono venuti meno i riferimenti tradizionali, cioè gli ideali e i valori che rappresentavano la risposta al “perché?” e che come tali illuminavano l'agire dell'uomo» (ibid.).

Già Pascal in età moderna rilevava la situazione di un universo immenso di spazi che ci ignorano e che noi ignoriamo a nostra volta. Tuttavia «dietro l'irrefragabile necessità della natura v'è ancora un *Deus absconditus* che la governa e che ci governa, per quanto Egli non sia immediatamente riconoscibile nel suo creato» (p. 12). Tuttavia con l'eclissarsi di Dio, il nichilismo avrà sempre più larga diffusione.

Le prime occorrenze filosofiche, ancora isolate e con significati molto dissimili, del termine si riscontrano in ambito romantico; ben presto però esse lasciano spazio ad altre che riguardano più da vicino l'ambito politico: fa la sua comparsa la figura del nichilista quale libero pensatore che demolisce ogni pregiudizio e ogni valore tradizionale e che prefigura i tratti del nichilista anarchico-libertario che vivrà la sua stagione più intensa alla fine dell'Ottocento. Il termine *nichilismo* è utilizzato da alcuni autori ostili all'Illuminismo e alla Rivoluzione Francese come categoria di analisi e critica sociale. Questa accezione più sociale di *nichilismo*, nata in Francia con la Rivoluzione, ben presto si diffonde in altre aree culturali, quali la Germania, e soprattutto la Russia dove negli ultimi decenni del secolo scorso il fenomeno divenne di portata generale e impregnò l'atmosfera culturale dell'epoca. Qui il discorso di Volpi partendo da Turgenev si sofferma su Cernysevskij, su Bakunin e sull'analisi che Dostoevskij fa del nichilismo nei suoi romanzi, in cui «il fenomeno della dissoluzione dei valori, vissuto come una crisi che consuma l'anima russa, si squaderna davanti agli occhi in tutte le sue conseguenze nefaste, fino al crimine e alla perversione» (p. 32).

È però nell'opera di Nietzsche, che di Dostoevskij fu entusiasta lettore, che il nichilismo viene fatto oggetto di una esplicita riflessione filosofica. Dopo una accurata analisi del nichilismo nietzscheano, dopo l'interpretazione di alcuni fondamentali concetti di Nietzsche quali quello della morte di Dio e quello dell'eterno ritorno, Volpi cerca di riassumere l'enorme influenza che il pensiero del filosofo tedesco ha avuto nella cultura europea: «la piena nichilistica si ebbe soprattutto quando le influenze del pensiero nietzscheano confluirono con gli esiti relativistici dello storicismo. Ciò avvenne in particolare in seno alla cosiddetta “filosofia della vita” (...). Muovendo dalla convinzione di provenienza nietzscheana che esistesse un radicale e insopprimibile antagonismo fra il Dionisiaco e l'Apollineo, cioè fra la vita e lo spirito, tra la natura e la cultura, tra l'anima intesa come principio vitale e le forme come schemi entro i quali la vita è catturata, fu data espressione (...) a una diffusa sfiducia nelle pretese di sintesi della ragione e un corrispondente richiamo alla dimensione, altra, della “vita”» (pp. 55-56). È questa atmosfera culturale che ha permesso lo sviluppo di filosofie come quella di George Simmel e di Oswald Spengler, che Volpi riassume nei tratti fondamentali.

L'analisi che Heidegger e Jünger fanno del fenomeno del nichilismo è esposta da Volpi mediante la rivisitazione del dibattito avvenuto fra i due pensatori su questo concetto. Jünger vede nel nichilismo un fenomeno di cui la tecnica è uno dei fattori: essa produce una disequazione fra l'organizzazione, il potenziale energetico e rapidità di trasformazione della società da un lato e dall'altro la capacità delle idee, delle persone e delle istituzioni di adeguarsi al cambiamento; ciò provoca un generale svanimento dei valori. Tuttavia la diagnosi di Jünger è ottimistica: al di là e oltre il nichilismo Jünger vede la possibilità di erigere dei baluardi che conservino gli inviolabili spazi di interiorità individuale, vale a dire l'amicizia, l'arte e l'eros.

Heidegger riconosce la profondità delle analisi di Jünger, soprattutto riguardo al problema della tecnica quale fenomeno planetario in base al quale interpretare il mondo moderno. Tuttavia egli ritiene che Jünger non sia giunto a cogliere le radici nascoste del nichilismo; questo perché «né la metafisica nietzscheana della volontà di potenza, né il suo compimento nella tecnica (...) sono veramente compresi nel loro autentico fondamento, cioè in relazione alla storia dell'essere» (p. 73). Solo una interpretazione della tecnica sulla base della differenza di ente e essere, dell'oblio dell'essere e della sua riduzione a ente operata dal pensiero e dalla metafisica occidentali può cogliere in profondità il fenomeno del nichilismo.

La radicalizzazione del domandare filosofico che Heidegger porta alle estreme conseguenze ha prodotto due effetti che hanno una comune radice, ma i cui esiti sono per certi versi opposti: da essa infatti sono derivati «da un lato una accelerazione della dissoluzione, un potenziamento del nichilismo. Dall'altro, nel compiersi di tale dissoluzione il pensiero si apre alla prospettiva del totalmente altro, a ciò che sta radicalmente al di là di quanto è stato dissolto. La decostruzione dei concetti e dei teoremi della filosofia tradizionale ha come risultato l'apertura alla problematica del sacro e del divino» (p. 79). Nel pensiero contemporaneo possiamo trovare da un lato filosofie della religione e teologie, quali quelle apofatiche e del totalmente altro, che cercano di pensare il sacro e il divino in un'epoca ostile alle trascendenze, mettendo in questione le categorie filosofiche impiegate tacitamente dalle teologie tradizionali; dall'altro lato trovare forme di esistenzialismo ateo e nichilistico che pensano la condizione di fatticità e di finitudine dell'esistenza umana e l'assurdità che deriva dalla mancanza di principi che possano dare alla vita un senso (Sartre, Camus, Cioran).

Nell'ultimo capitolo del volume, intitolato «Oltre il nichilismo?», Volpi non intende fornire ricette di fuoriuscita dalla crisi, né, d'altra parte, affermare che il nichilismo rappresenta l'esito ultimo e inevitabile del razionalismo occidentale. Tuttavia egli cerca di valorizzare gli aspetti positivi del nichilismo: esso «ha corrosato le verità e indebolito le religioni; ma ha anche dissolto i dogmatismi e fatto cadere le ideologie, insegnandoci così a mantenere quella *ragionevole prudenza del pensiero*, quel paradigma di pensiero obliquo e prudente, che ci rende capaci di navigare a vista fra gli scogli del mare della precarietà, della traversata del divenire, nella transizione da una cultura all'altra, nella negoziazione fra un gruppo di interessi e un altro» (p. 117).